

ORIZZONTI

# Ravello, il lusso dell'ozio creativo

**VIAGGIO** nella splendida cittadina e nelle sue ville (compresa l'ormai vuota Rondinaia), meta di un turismo che cerca cose rare come la bellezza e il silenzio. Qui si svolge il celebre e lungo Festival che aspetta da anni un Auditorium oggetto di lotte politiche

di **Beppe Sebaste**

**S**

coprii Ravello, la sua incredibile eppure abitabile bellezza, negli anni '80. Ero fresco di laurea e non avevo una lira, ma dal lusso del luogo, sia quello naturale che quello creato dall'uomo, non mi sono sentito mai respinto, né tanto meno estraneo. La seconda volta restai per un periodo e scrissi un racconto alternato a letture di Dante (funzionali a un concorso per docente) e passeggiate lungo i sentieri costeggiati da muretti a secco che delimitano orti e distese terrazzate di limoni, vigne, ulivi. All'orizzonte, da qualsiasi parte, l'azzurro immenso del mare. La soavità del luogo fuori stagione mi faceva oscillare senza soluzione di continuità tra sensazioni ispirate al *Cantico delle creature* e altre alle novelle del *Decamerone*, senza che allora sapessi che a Ravello erano pervenuti, nella lunga schiera di vagabondi e avventurieri dell'anima di ogni epoca, sia Boccaccio che San Francesco d'Assisi. Per molte ragioni, compresa naturalmente l'influenza di Villa Cimbrone e la sua celebre terrazza dell'infinito, il racconto che scrissi fu inizialmente pubblicato in un volume sulla rappresentazione dell'esterno curato da fotografo Luigi Ghirri, col titolo *L'infinito di Dante*. Quanto a un possibile *Paradiso* di Leopardi, il personaggio del racconto aveva pure qualcosa da dire...

Per chi Ravello proprio non la conoscesse, ricordo che Guido Piovene, all'inizio degli anni '60, ne scrisse una sintesi che era già allora un cliché: «Ravello è una cittadina dallo stile arabo-siculo,



che piacque tanto agli scenaristi di un tempo e che dominò alla Scala. (...) Si sa che Wagner trasse qui ispirazione per il *Parsifal*: nel giardino di Palazzo Rufolo, dove piante esotiche, fiori, tronchi rivestiti d'edera e la vista del golfo si compongono con gli avanzi di cupe costruzioni feudali e claustrali, egli vide tradotto nel vero il giardino incantato di Klingsor. Su questa parte della costa campana domina Wagner e non Virgilio, il *Parsifal* e non l'*Eneide*, almeno quanto può permetterlo la luce e la leggera grazia meridionale. Girando per le strette vie di Ravello si ha un anticipo di Palermo, giacché questa cittadina, di stile arabo normanno e orientalizzante, è una Palermo in miniatura al riparo dei monti. Ma l'Oriente è tagliato da un fondo agreste (...e) i due giardini di Ravello, a villa Rufolo e al Cimbrone, sono i giardini più straordinari del mondo insieme a quelli di Charleston nella Carolina del sud (...). Forse i giardinieri di Ravello hanno subito un'influenza britannica (...) ma sono giardini romantici, di una scapigliatura geniale».

**Gli inglesi**

L'influenza britannica c'è stata eccome, ed è rivendicata, se è vero che l'arte dei giardini, e non solo, dipende in ultima analisi dal filantropo Francis Neville Reid, che acquistò a metà Ottocento villa Rufolo e la restaurò, insegnando allo stesso tempo l'arte dell'ospitalità ai futuri gestori dei mitici alberghi Caruso e Palumbo. Ma le testimonianze su Ravello sono tali e tante da comporre da sole un sottogenere letterario del filone «viaggio in Italia», e rimando il lettore al delizioso volume del sociologo Domenico De Masi dal titolo *Ravello. Un petit tour*, edito da Avagliano. De Masi ci ricorda tra l'altro il crogiolo di culture diverse, merci e idee, tecniche e storie, che i viaggiatori - avventurieri, mercanti, vagabondi, artisti e studiosi - realizzarono sulla costa amalfitana. In particolare Ravello, che già nella sua etimologia (*Ravellum, rebellum*) indica la ricerca di uno stile di vita, è stata meta di straordinari viaggiatori e residenti (sradicati residenti, direi con un ossimoro) accomunati dall'amore per la bellezza e dall'ozio creativo: *ribelli*, forse, alla banalità e alla volgarità moderne; da San Francesco a Boccaccio, da Wagner a Escher (il disegnatore olandese che imparò a evocare l'infinito delle forme a partire dalle scalinate di Atrani e di Amalfi, poi di Ravel-



Uno dei busti che ornano la «terrazza dell'infinito» di Villa Cimbrone a Ravello. Sotto, a sinistra, «La Rondinaia», appartenuta a Gore Vidal, e a destra un modellino dell'Auditorium di Ravello

lo); da Lawrence a Ibsen, da Gide a Adorno, per non parlare del mondo del cinema, che qui si riuniva anche grazie all'ospitalità dello scrittore e sceneggiatore Gore Vidal, suo famoso residente. Il catalogo dei visitatori e residenti di Ravello è dalle origini un catalogo di persone sensibili a uno stile di vita dove il lusso della bellezza si precisa come contemplazione e creatività.

Sono tornato a Ravello in questi giorni, grazie al Festival che da qualche anno, in prosecuzione degli storici concerti wagneriani, anima il luogo per ottanta giorni di seguito, con la delicatezza e la discrezione che vi si addicono. Nonostante le inevitabili trasformazioni - nella piazza dove giocavo a palla, e dove arrivava quella corriera azzurra strombazzante ormai rara anche nei più remoti appennini, ora vi sono terrazze di caffè con le sedie impagliate stile Vienna - ho ritrovato agio e bellezza. E non ho potuto non pensare agli usi della parola che dominava sulle pagine dei giornali nazionali - lusso - sullo sfondo della polemica politica e di costume riguardo alla tassa voluta in Sardegna. Ma Ravello ci ricorda, se ne fosse bisogno, che il concetto di lusso è assai controverso, è una parola-ombrello (direbbe Umberto Eco), e comunque sia il lusso di Ravello è agli antipodi di quello della Costa Smeralda, così come il bar di Villa Cimbrone o il ristorante dell'Hotel Palumbo sono all'opposto di Briatore e del suo patetico Billionaire, almeno quanto un film di Peter Greenaway lo è da un film di Jerry Calà. Risiedere a Ravello, anche per un periodo limitato, significa affezionarsi a un territorio «fertile e dolcissimo in cui persone e cose hanno gareggia-

to lungo i secoli per distillare qualità della vita assicurando a noi contemporanei i grandi lussi del nostro tempo: silenzio, quiete, sicurezza, identità, autonomia, bellezza, creatività». La frase, che è di Domenico De Masi, presidente della Fondazione Ravello Festival, sottolinea e prosegue la tradizione del turismo colto e affinato, insomma dell'«ozio creativo». Lusso quindi significa qui la fruizione di cose rare come il tempo e la bellezza, lo spazio e il silenzio, la convivialità e l'arte antica dell'ozio al quale, come ricordava Francesco Petrarca in un grazioso e attualissimo pamphlet del Trecento, si oppone da sempre il neg-ozio. Ecco allora che il concetto di *gioco* - tema dell'edizione di quest'anno del Ravello Festival - potrebbe essere un altro sinonimo di questi valori, di questa, se vogliamo, «politica del lusso». E penso: in fondo non rivendicavamo qualcosa di simile anche nel Settantesimo, tra una risata e uno sberleffo, quando anche il personale era politico? Si reclamava il lusso, in polemica con la politica dei sacrifici; si rivendicava il gioco contro il lavoro, la poesia contro il commento accademico (e sia chiaro: intendo gli anni '70 come anni di carne, non di piombo, al di là delle approssimazioni giornalistiche). Visitando la mostra sul «gioco» organizzata da Achille Bonito Oliva negli spazi di quell'Alhambra fiorita che è villa Rufolo, sentendo risuonare la risata di De Dominicis nell'antica torre e le poesie fonetiche («epistoliche») di Mimmo Rotella, tra una macchina celibe di Marcel Duchamp, un piedistallo per sculture viventi di Piero Manzoni, e una mappa di Alighiero Boetti, per non dire delle installazioni degli storici

gruppi Fluxus e Gutai, al visitatore sembra quasi che lo spirito del '77 si prenda una virtuale rivincita. Ma: attenzione ai simulacri.

Bonito Oliva ha buon gioco, nel dotto catalogo che accompagna la mostra (attuale? inattuale?), ad attraversare il lessico anche politico e antropologico delle avanguardie - l'apologia della discontinuità, della quotidianità, della gratuità, del disinteresse anti-economico - e i principi di caso, di caos e di inconscio che orientavano e disorientavano creativamente artisti e pubblico in lotta contro un sistema sociale che valorizza solo il tempo della produzione economica, quindi dell'efficacia. Ma *performance*, oggi, indica l'ottimizzazione del profitto, «performatività» è parola e virtù aziendale, e la pratica dell'arte come sconfinamento ed espansione, come allargamento della consapevolezza di ciò che è arte ed estetica - si pensi al silenzio dei concerti di John Cage - è oggi quasi del tutto riassorbita dall'industria dello spettacolo, della moda, della comunicazione. Dell'intrattenimento.

**La Rondinaia**

La stessa amarezza mi ha dato la visita alla famosa «Rondinaia», la bellissima casa che Gore Vidal abitava dalla fine degli anni '60, e che recentemente ha lasciato e venduto a un albergatore del paese: non poteva più permettersi, anziano e invalido, una proprietà dove per accedere alla casa e alle numerose terrazze occorre attraversare filari di limoni interrotti (miracoli di Ravello!) da un bosco di castagni. Nonostante la squisita gentilezza del mio accompagnatore, il nuovo proprietario appunto (che nella sterminata e incantevole tenu-

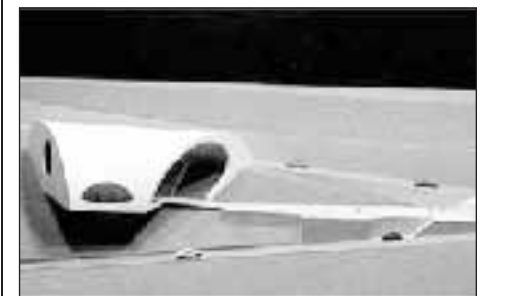
**EX LIBRIS**

*Dove c'è molta luce, l'ombra è più nera*

Johann Wolfgang von Goethe

ta progetta una sorta di beauty farm termale, luogo per feste di matrimonio, propaggine dei suoi alberghi), sentivo il lutto per la fine di una residenza che ha ospitato gran parte del mondo del cinema americano contemporaneo, per non parlare di scrittori e politici *liberal* (Gore Vidal, oggi, dall'entourage di Berlusconi o di Bush sarebbe detto «comunista»). Ha scritto Raymond Chandler che non c'è niente di vuoto di una piscina vuota, ma non pensava quanto può esserlo una casa attigua a quella piscina, dove il proprietario scrittore ha lasciato qualche mobile, libri, una macchina da scrivere, molti taccuini intonsi (*legal pad*). È soprattutto un segno dei tempi, mentre la realtà già supera la già estrema satira dei *Magic people* di Giuseppe Montesano (il libro è di Feltrinelli, ma a Ravello arriverà il 31 sotto forma di spettacolo teatrale diretto e interpretato da Enrico Iannelli, Toni Laudadio e Andrea Renzi), dove per esempio i nuovi ricchi fanno a gara per celebrare il proprio nuovo matrimonio nei luoghi più improbabili («io a palazzo Chigi!»).

Avrei voluto celebrare il mio ritrovamento di Ravello, la sua bellezza e il suo Festival salutando l'avvio dei lavori per la costruzione dell'Auditorium progettato dal grande architetto Oskar Niemeyer (anche questo opera dell'instancabile tessitore di eventi Domenico De Masi) che prolungherebbe anche nei mesi invernali quell'ozio creativo che è la cifra del turismo, e quindi risorsa economica, di Ravello. Il paradosso di un ozio che diventa negozio sarebbe anch'esso un miracolo ravellese, da studiare in tutta Italia. Ma pare che per faide intestine (della sinistra, del futuro «partito democratico», degli stessi Ds), si rischia che quell'importante realizzazione, a Ravello, manzonianamente «non s'ha da fare», e decadrebbero gli oltre 18 milioni di euro che l'Unione europea aveva



stanziato, visto l'altro profilo del progetto. Ma di questo i giornali hanno già parlato a lungo nelle pagine interne.

Se questo mio incompleto reportage oscilla tra entusiasmo e malinconia vuol dire che Ravello, intrico di mura arroccate sopra Amalfi che si stratificano dalla Grecia a Roma e dal Cristianesimo all'Islam, non è fuori dalla Storia. Ogni miracolo di bellezza, ogni promessa di felicità, è sottoposta a minaccia, e come ha detto il poeta Edoardo Sanguineti, ospite del festival di Ravello, in fondo tutta la cultura non è che un apparato che ci prepara alla consapevolezza della morte. Ovvero alla consapevolezza della vita, che è la stessa cosa. E alla politica che ne è (una delle) modalità di svelamento. Tempo, bellezza, convivialità, silenzio, eccetera, virtù dei limoneti e dei vigneti di Ravello, non sono dissimili dal coraggio, dallo splendore umile della *Ginestra* vesuviana di Leopardi. Ecco, forse, come l'infinito e il paradiso, umane e troppo umane percezioni, si toccano e confondono.

**Cronache dal basso impero**

ANTONIO SCURATI

**Lo scrittore embedded**

**M**a ce lo vedete Günter Grass che rivela di essere stato nelle SS a *Vanity Fair* invece che alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*? Oppure David Grossman che elabora in pubblico il lutto, personale e politico, per la morte in combattimento del giovane figlio Uri, in una puntata del *Maurizio Costanzo Show*? O, ancora, ve lo immaginate Salman Rushdie che tiene una rubrica di posta del cuore su di un magazine femminile?

In un articolo apparso su *La Stampa* di venerdì scorso, Marco Belpoliti, riflettendo sui recenti casi di Grass e Grossman, nei quali si ripropone l'immagine dello scrittore come coscienza pub-

blica, nota che questa figura tende a scomparire dalla scena europea, e soprattutto da quella italiana, sostituita dalla «figura dello scrittore come intrattenitore, come macchina da best seller». A suo dire, finita la generazione dei Pasolini, Calvino, Sciascia, gli scrittori italiani avrebbero abbandonato la convinzione di doversi «assumere una responsabilità civile ed incastonare questioni nazionali e morali nel tessuto della loro creatività letteraria» (Yehoshua), avrebbero cioè rinunciato ad «alzare la propria voce per svolgere una funzione critica». Belpoliti, che ha indubbiamente ragione nella sua diagnosi, si chiede il perché.

Una prima, parziale, risposta potrebbe essere questa: lo scrittore decade dal rango di «voce pubblica», chiamata ad essere coscienza critica del proprio tempo, perché, scrivendo al tempo della televisione, va alla televisione.

Mi spiego. Chiunque pratici oggi la scrittura letteraria con qualche consapevolezza è conscio della marginalità del proprio linguaggio d'elezione: il linguaggio egemone oggi, infatti, è quello dei media elettronici, del giornalismo (soprattutto televisivo). La televisione funzio-

na da metamezzo. Non è soltanto il principale mezzo di conoscenza del mondo ma determina anche la nostra conoscenza degli altri mezzi di conoscenza. Ci dice quali libri dobbiamo leggere, quali film dobbiamo vedere e, ancor di più, determina il loro modo di produzione. Si tende a scrivere e a pubblicare soltanto i libri traducibili nel linguaggio del giornalismo televisivo, a produrre i film in vista della loro trasmissione in tv. Libri tutti basati sul mero *storytelling* e film tutti fatti di primi piani. Nel primo caso, ciò accade perché la mera narrazione lineare soddisfa l'intrattenimento quale ideologia superiore della comunicazione televisiva, nel secondo perché sul piccolo schermo i campi lunghi risultano indecifrabili. La televisione vuole storie semplici e faccioni grandi. «Andare alla televisione» assume oggi per lo scrittore il significato che un tempo aveva l'espressione «andare al popolo». In questa nuova accezione del populismo - populismo estetico - lo scrittore rinuncia alla cosa più preziosa, al proprio linguaggio. Perde la possibilità di guadagnare il rango di «voce pubblica» perché smarrisce il linguaggio proprio della let-

teratura. Non ha voce perché non ha linguaggio. Diventando organico al sistema delle comunicazioni di massa, la sua lingua scade al livello della grammatica di ciò che dovrebbe criticare. L'intero suo universo linguistico viene inalato dalla chiacchiera della società della comunicazione. A queste condizioni, lo scrittore non può più essere ciò che ha ambito ad essere per più di un secolo: il veleno del suo ambiente sociale. Una volta che gli scrittori diventano embedded agli apparati delle comunicazioni di massa, qualunque cosa dicano, ne riproducono il discorso. Se parli alla televisione, è la televisione che parla attraverso di te.

La perdita di prestigio ed autorevolezza dell'intellettuale è, dunque, innanzitutto un fatto linguistico. La sacralità dello scrittore viene meno con il venir meno della sua «separazione» (nel suo significato etimologico, sacro significa, infatti, separato). Stare ai margini è posizione scomoda, ma è da quell'ingrato orlo del mondo che gli scrittori fanno udire la loro voce. Altrimenti, il rischio è che, come ammoniva già Foscolo, «a furia di balbettare tutte le lingue altrui, si finisce per disimparare la propria».